

Cara Italia

EMILIA

di Enzo Biagi

Foto di Mario De Biasi

Art director Ettore Mocchetti · Assistente Sergio Pozzi
Redazione Francesco Madera

EPOCA

Ho un amico molto colto, che è nato a Modena e ha sposato una bolognese. Ha scoperto nelle enciclopedie che un terzo degli italiani illustri sono venuti al mondo in Emilia e in Romagna. Dice, ma forse un po' esagera, che noi siamo « il vero cervello di questo paese ». E fa anche dei nomi: da Torricelli, a Galvani, a Marconi, a Verdi e a Toscanini, e poi Guido Guinizelli e Pico della Mirandola, per arrivare ad Antonioni e a Fellini.

Senza di noi, insomma, non si sarebbe combinato nulla di buono. Probabilmente al fondo di questa ricerca c'è un'ombra di campanilismo (a me, però, non dispiace), ma tenuto presente che, con neppure quattro milioni di abitanti, e con ventiduemila chilometri di territorio, rappresentiamo appena una quattordicesima parte della Repubblica, anche voi, cittadini di altri luoghi, dovete riconoscere che siamo intraprendenti e curiosi o, almeno, che ci facciamo notare.

Il mio discorso sarà piuttosto una confessione: per mestiere ho dovuto viaggiare molto ed emigrare; come il vecchio gangster di *Giungla d'asfalto*, anch'io ho rispettato il motto: « Dove è il lavoro, ivi è la mia patria ». Ma sempre, nelle solitarie serate di Copenaghen, o di Taipei, sulla Moscovia o sul Nilo, il mio pensiero e la mia nostalgia si riempivano di portici e di filari di olmi, di nebbia e di ragazze in bicicletta, di vampate di calura e di processioni, di campi di grano e di cattedrali di arenaria corrosa. Adesso che la stagione dei vent'anni si allontana sempre di più, penso al ritorno: deve essere meno faticoso andarsene ascoltando per l'ultima volta i rumori e le voci che accompagnarono l'adolescenza.

Dunque: non si può parlare di Parma, o di Rimini, nello stesso modo. Soltanto i milanesi sono convinti che, da Piacenza in giù, sia tutta Romagna. Non è esatto. Le sfumature e le differenze sono già nelle



Questa scultura di Benedetto Antelami si trova nel Battistero di Parma e raffigura il Mese di Gennaio che lascia alle spalle l'Anno vecchio. All'Antelami, artista lombardo, che fra il XII e il XIII secolo dedicò a Parma più di vent'anni della propria attività, si devono, oltre alle sculture, i progetti di sistemazione della facciata del Duomo e quelli di costruzione del Battistero. A pagina 3: un esterno del Battistero di Parma.

cose, nelle idee o nelle parole: con dieci caselli di autostrada si passa dal grana, al parmigiano, al reggiano, che non sono lo stesso formaggio; dagli anolini, ai tortelli, ai tortellini, che presuppongono tre diverse ricette. Muta il dialetto e l'architettura, e se vi spingete fino al mare, per arrivare ai mosaici di Ravenna dovete attraversare il romanico di Modena, il gotico di Bologna, e fare magari una sosta per ammirare ciò che il Rinascimento ha lasciato a Ferrara.

È, certo, una terra di epicurei, gli ultimi, io penso: è lo stesso paesaggio che lo esige: branchi di maialetti o di faraone al pascolo, buoi che, per l'imponenza, suggeriscono l'accompagnamento col suono dell'organo, alberi carichi di frutti (andate a vedere la piana di Vignola, a primavera, quando fioriscono i ciliegi, una immensa, vaporosa nuvola bianca) e nel Po si cattura lo storione, e certi pesciolini che, per la sinuosità con cui si muovono, li chiamano puttana, e li buttano in padella, e le anguille e i cefali della palude, e le lepri, le folaghe, i colombacci di passo, poi tanti vini, dal lambrusco, all'albana e al sangiovese.

Lo ammettono tutti: « Si mangia più a Bologna in un anno che a Venezia in due, a Roma in tre, a Torino in cinque e a Genova in venti » (Ippolito Nievo). « La più ricca e celebre cucina d'Italia » (Guido Piovene). Ascoltate quello che racconta, nel suo diario, un tedesco, Johann G. Seume, che nel 1802, una sera, si fece servire la cena in un albergo di Ferrara: « Sono stato ottimamente trattato con minestra, lesso, salsiccia, fritto, cappone, frutta, uva e cacio profumato ».

Il cibo entra in tutto, e condiziona la vita. Una vecchia ballata narra il bisticcio di due innamorati: « La mia morosa la mi ha detto gnocco e io ci ho detto: brutta crescentona »; chiesi a un medico della Bassa, giù, verso la foce del grande fiume, a che

segue

Cara Italia

cosa attribuiva la vivacità sessuale dei suoi clienti, le fidanzate si sposavano regolarmente incinte, ed erano numerosi anche i casi di incesto: « Mangiano molte sarde, rane ed aringhe, e anche carrube e fichi secchi; c'è chi dava la colpa al fiore della canapa, ma non ci credo; oltretutto adesso non lo seminano più ». Il tortellino sarebbe stato modellato, nientemeno, sull'ombelico di Venere. L'eroe che esprime i bisogni e la filosofia del popolano, Bertoldo, « morì con aspri duoli, per non poter mangiar rape e fagioli ». Guardate la pittura; c'è qualcosa di barocco ma di concreto: davanti all'affamato villano sta sempre pronta una ciotola di zuppa, e anche le metafisiche bottiglie di Morandi lasciano immaginare le ragnatele e i profumi della cantina. Non esiste un santo che non abbia la sua minestra particolare o il suo dolce: il patriarca Giuseppe esige le raviole gonfie di marmellata, Gesù appena nato il certosino, in certi posti le castagne bollite propiziano un felice anno.

Dalla tavola al letto il passo non è poi tanto lungo. Aiutano anche i proverbi: *Donn e turtli, s'in en bon in en bi*, donne e tortelli, se non son buoni non sono belli. La galanteria fa parte della tradizione. È un sant'uomo, il cardinale Lambertini, che davanti a un'esplosiva scollatura, adorna di una collana con simboli cristiani, osserva malizioso: « È bella la croce, ma è più bello il Calvario ». Lo afferma Riccardo Bacchelli, sostenendo che gli intenditori sono concordi: « Luoghi di belle donne, tutte genti di bel sangue e di bella gioventù ». Stendhal ne apprezzava la grazia e la spigliatezza; Boccaccio e Casanova, due esperti indiscussi, si trovarono benissimo, anche se certe usanze, che le dicerie tendono ad attribuire, in particolare, alle fanciulle ferraresi, io le ho sentite decantare, una volta, a Bucarest, come specialità della *école française*.

Racconta Ser Giovanni: « Se voi sapeste quello che io ho fatto di notte a Bologna, quando andavo talvolta coi miei compagni alle femine, voi vi meravigliavate ». E lo scostumato De Sade conferma: « La bellezza delle donne di questa città non mi permette di andare oltre senza essermene saziato ».

Ancora nel Settecento, Casimir Freschot annotava che, per intrattenere piacevolmente i giovanotti venuti da ogni parte d'Europa ad ascoltare le lezioni dei maestri dell'Alma Mater Studiorum, c'erano molte donzelle allegre « e in così gran numero... che passano le dodicimila, non parlando se non di quelle che sono autorizzate e i cui nomi sono scritti nel libro della loro congrega ».

Anche il linguaggio era, e si è mantenuto, esplicito: pane al pane, e mi fermo. Il dialetto non contempla l'enfatico « ti amo », ma il più sostanzioso *A 't voj bèn*; ascoltai lo sfogo di un anziano signore nel cui animo avevano insinuato il dubbio che la gio-

vane amica trovasse consolazione tra braccia più forti: « Meglio una torta in due » rispose « che una merda da solo ». Si organizzano, con tanto di manifesti, « balli dei cornuti », e sfide di calcio fra becchi, che sta per coniugati, e giovanotti; bisogna essere comprensivi. A re Enzo, prigioniero, mandavano in visita, per rallegrarlo, disponibili madonne; ebbe anche qualche figliolo. Il presidente De Brosses trovava infatti le mie compatriote « fin troppo sveglie » e il solito Nievo « le più liete e disimpegnate compagne che si possano desiderare ».

Ma bisogna anche andare oltre le fatiche apparenze; forse da nessun'altra parte è toccato, per tanto tempo, alla donna, un compito così ingrato, e duro. È la campagna che domina i commerci, le lotte e i costumi della regione e c'è una figura, l'*arzdoura*, la reggitrice, sulla quale grava tutto il peso della casa e della famiglia. La miseria e l'insicurezza affliggevano i contadini, e ancora più dura era l'umiliazione del bracciante. I bambini dormivano nei fienili, la spartizione del raccolto era rigorosa: il proprietario teneva stretta la borsa anche più del necessario dando per scontato che i coloni e il fattore provvedessero ad arrangiarsi. La sposa lavorava nei campi, preparava il cibo, filava e tesseva la canapa e la lana, per le lenzuola e gli abiti di rigatino, tirava su i tanti figli, e serviva ubbidiente i vecchi, solo un paio di orecchini d'oro erano il riconoscimento della sua importanza, e spesso la seppellivano col vestito del matrimonio, conservato nel cassone odoroso di lavanda. Certo, poi è arrivato anche il frigorifero (e qualcuno, all'inizio, ci metteva dentro le scarpe), e poi la moto, e' muttor, o l'utilitaria. Ferrari, Lamborghini, Maserati, Stanguellini provano le loro macchine sugli stradoni costeggiati dalle siepi di biancospino.

Non lasciatevi andare a giudizi sbrigativi e assoluti: è vero che la lunga soggezione al governo pontificio ha fabbricato per qualche secolo dei mangiapreti, e c'è più superstizione che autentica religiosità, ma ogni tanto spuntano un Don Zeno o un Dossetti, Nomadelfia e la Chiesa del Concilio, qualche apostolo e qualche profeta. Ecco, c'è la tendenza ad umanizzare anche il divino. La madre di mia moglie, quando parlava di Gesù, diceva: *Crest l'era un bon ragazz*. Io ricordo le folle che accompagnavano in corteo la venerata immagine della Madonna di san Luca, una vergine bizantina dalla faccia nera e affaticata delle povere contadine; arrivavano dalla provincia accompagnati dal parroco, riempivano prima l'aria di mistici cori poi le case di tolleranza di rumorose festeciole. Un pensiero all'eventuale aldilà e un fuggibile amore. Un certo tipo di morte viene appunto definito « dell'angelo ».

Se non è vivo lo stimolo dell'ultraterrano, è fervido però il senso della socialità, il bisogno di fare le cose insieme, di darsi

una mano. Si spannocchia, cantando, il granoturco, e si trebbia in compagnia. Sono nate qui le prime cooperative, promosse da borghesi affascinati dal socialismo, le prime società di mutuo soccorso. È venuto quaggiù Bakunin, a predicare l'anarchismo; il primo deputato del PSI si chiamava Andrea Costa, ed ancora le lapidi sui municipi lo ricordano come « apostolo dell'umana redenzione ».

C'è una vicenda che spiega tutto, quella di papà Cervi. Raccontava ai nipoti storie contadine. Di suo padre, bracciante analfabeta, che era andato in piazza a gridare contro la tassa sul macinato, e i carabinieri lo avevano condotto in prigione. Di Aldo, il più svelto dei suoi figlioli, che leggeva anche Gorkij e Victor Hugo, ed era abbonato alle riviste di agricoltura, e così pensò che bisognava livellare il campo, perché l'acqua non stagnasse, e ogni biolca di terra diede infatti più erba medica. Del primo trattore che erano riusciti a comperare, e del pozzo che scavarono, della sua giovinezza lontana: i ragazzi dormivano nei sacchi, sulla paglia umida delle stalle, le donne portavano al mercato le uova in cambio del cartoccio di sale, a scuola andavano in pochi; per San Martino, sulle strade nebbiose, c'erano i carri delle famiglie che traslocavano da un podere all'altro in cerca di un po' di fortuna. Quando fu ricevuto dal Presidente della Repubblica, indossava il vestito della festa, e sulla giacca aveva appuntate sette medaglie d'oro, ma con Luigi Einaudi parlò di scassi e di barbatelle, della vite americana che si presta bene agli innesti.

Ai figli aveva raccomandato sempre di stare uniti, in qualunque momento, di avere rispetto di sé, di non sopportare la prepotenza. Sui banchi della dottrina aveva imparato la morale cristiana, e nei comizi della domenica, ascoltando Camillo Prampolini, la lezione della libertà. Mescolava, nei suoi semplici ragionamenti, Gesù e Carlo Marx, le barricate davanti al Palazzo d'Inverno e la moltiplicazione dei pani e dei pesci per gli affamati, i soviet dei soldati e degli operai, e le Tavole della Legge. Nella sua camera da letto, una volta c'era il ritratto di Togliatti e quello di Papa Giovanni, il Crocifisso, e sul comodino una copia dell'*Unità* e un libro dal dorso consumato, i *Vangeli*.

« Chi non lavora non mangia », dicevano i predicatori laici durante le prime adunate, all'inizio del Novecento, ed erano in pieno accordo con san Paolo, e lo spirito libertario degli emiliani si accendeva coi discorsi dei capi delle leghe che parlavano a quella gente raccolta sugli argini. Non gli piaceva il fascismo. Vide incendiare le Camere del lavoro: vide gli scioperi selvaggi, non gli piaceva la violenza ed Etторе, Ovidio, Agostino, Ferdinando, Aldo, Antenore e Gelindo furono condannati alla fucilazione. Il primo aveva quarantadue anni, il più giovane ventidue. Li condusse-





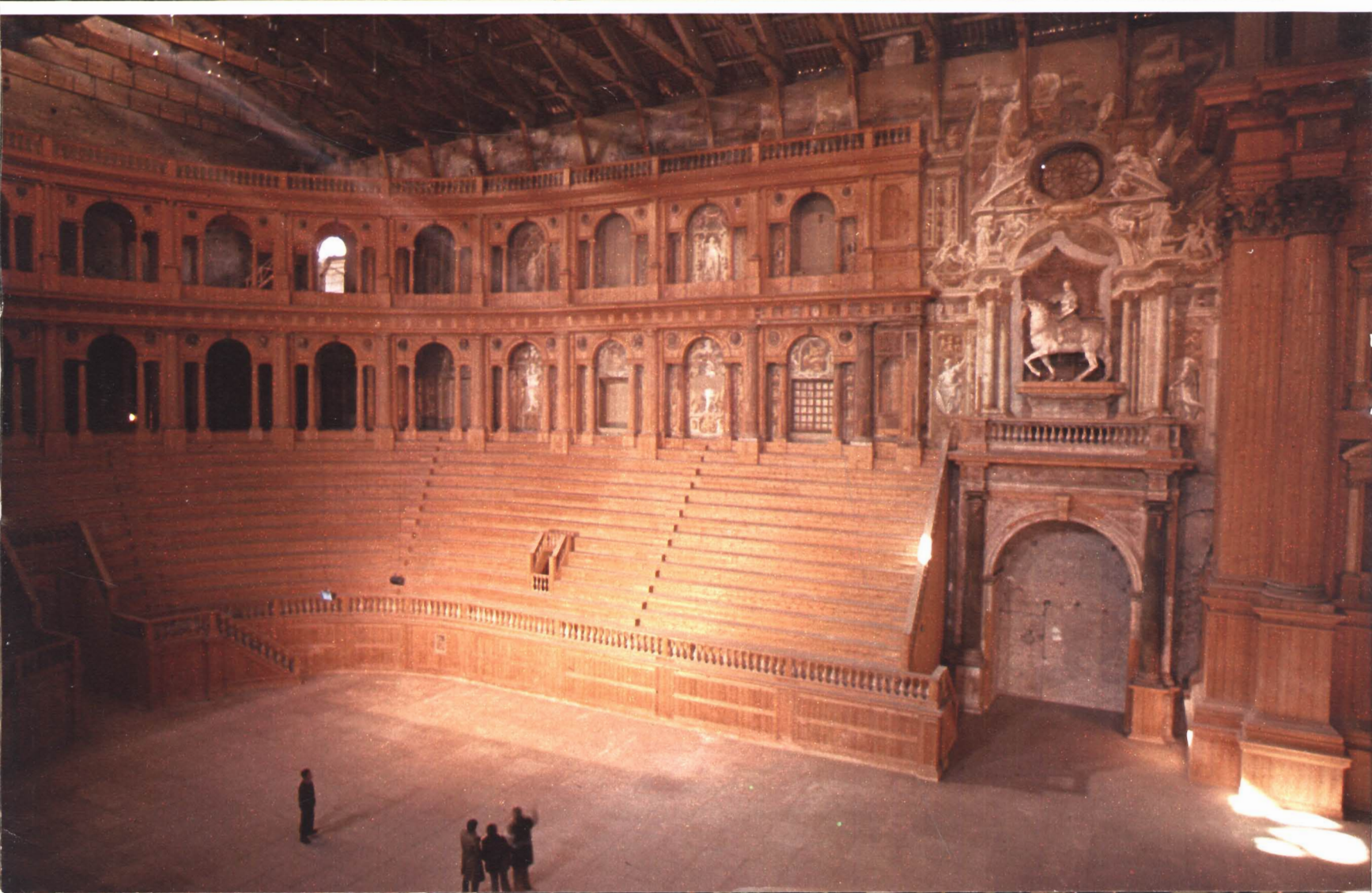


Bologna

*La Felsina
degli Etruschi,
la Bononia dei Galli
e dei Romani,
raggiunge
i suoi più ambiziosi
traguardi
di autonomia e libertà
in epoca comunale
(XII e XIII secolo),
cambattendo
nella Lega Lombarda
contro l'Impero.
Sempre in quegli anni,
a Bologna, viene emanato
per la prima volta
in Occidente, un decreto
di emancipazione
dei servi della gleba
(1256). Lo esige
lo sviluppo economico
delle attività cittadine.
A sinistra, in alto:
panoramica di Bologna
con la chiesa
di S. Petronio, al centro,
e con le celebri torri
degli Asinelli (97 m)
e Garisenda (48 m),
entrambe del XII secolo.
A sinistra, in basso:
Palazzo Comunale,
con la statua
di papa Gregorio XIII,
il riformatore
del calendario.
A destra: il portico
che dalla città sale
al Santuario
della Madonna
di S. Luca (XVIII secolo).*

*In alto: particolare
dalla fontana del Nettuno
in piazza Maggiore,
a Bologna.*







Qui sopra: un leone
di piazza della Cattedrale,
a Ferrara.

Le città ducali

*A sinistra, in alto:
una veduta di Ferrara;
in basso: il teatro
Farnese nel palazzo
della Pilotta, a Parma
(costruito nel 1628
interamente in legno,
bombardato nel 1944
e subito ricostruito
sui progetti originari).*

*A destra: piazza
dei Cavalli, a Piacenza,
nelle brume
della Val Padana.
Ferrara e Parma
(come anche Modena),
sono oggi tranquilli
centri agricoli,*

*ma un tempo erano sedi
di importanti Ducati,
vere e proprie
fucine di cultura.*

*A Ferrara, che fu,
quanto all'urbanistica,
la prima città moderna
d'Europa, regnò
per quattro secoli
(1208-1598) la casata
degli Estensi,
«trasferita» poi a Modena.*

*Parma fu dominata,
insieme con Piacenza,
dai Farnese (1545-1731),
dai Borbone (1732-1814),
e da Maria Luigia,
moglie «in esilio dorato»
di Napoleone Bonaparte.
Ancora oggi queste città
conservano alcune
delle antiche tradizioni
artistiche e culturali
(come la lirica a Parma).*







La campagna emiliana

Gran parte delle risorse economiche dell'Emilia e Romagna sono legate all'agricoltura.

In questo campo nessun'altra regione italiana può starle alla pari per organizzazione e produttività.

Dall'Emilia-Romagna proviene il 46 per cento del totale italiano di barbabietole da zucchero, il 25 per cento di pomodori, più del 30 per cento di frumento, oltre a foraggi, canapa e uva da vino in misure altrettanto eccezionali.

Lo stesso discorso può essere ripetuto per l'allevamento di bovini e suini (più del 18 per cento).

A sinistra: la campagna del reggiano.

A destra, in alto: l'essiccazione di budella e vesciche per insaccati, nel bolognese;

in basso: il lago Calamone, sotto il monte Ventasso, a pochi chilometri dal Passo del Cerreto.

In alto: il piazzale della Rocca, a Castell'Arquato.







Qui sopra: interno
di una tipica
trattoria emiliana.



Rimini, Cervia e Comacchio

*A sinistra, in alto:
il porto-canale di Rimini
(l'antica Ariminum,
dal nome latino
del fiume Morecchia).*

*Sorta nel punto
d'unione
fra la via Flaminia
e la via Emilia,
Rimini è stata,
in epoca romana,
un importante
nodo di comunicazioni.*

*Ne restano eccezionali
testimonianze:*

*il ponte di Tiberio
(14-21 dopo Cristo),
e l'arco di Augusto,
il più antico
degli archi trionfali
romani oggi esistenti
(27 avanti Cristo).*

*A sinistra, in basso:
una panoramica
autunnale
della spiaggia di Cervia.*

*A destra, in alto:
un canale di Comacchio.*

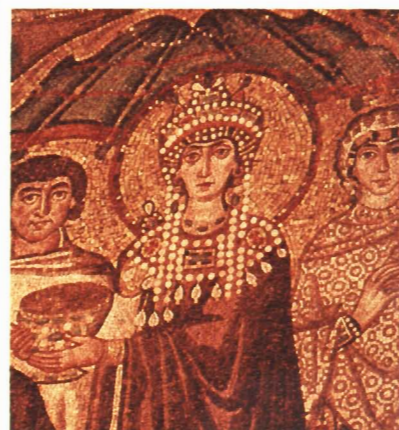
*Tipico insediamento
lagunare,*

*fra i più intatti,
la città di Comacchio
è formata*

*dal collegamento
di tredici isole;*

*a destra, in basso:
i Trepponti, costruiti
nel 1634 all'incrocio
di altrettanti canali.*





Ravenna e Torrecchiara

La basilica di San Vitale, a Ravenna, è universalmente considerata, insieme con Santa Sofia di Costantinopoli, il più perfetto esemplare di chiesa d'età giustiniana (VI secolo).

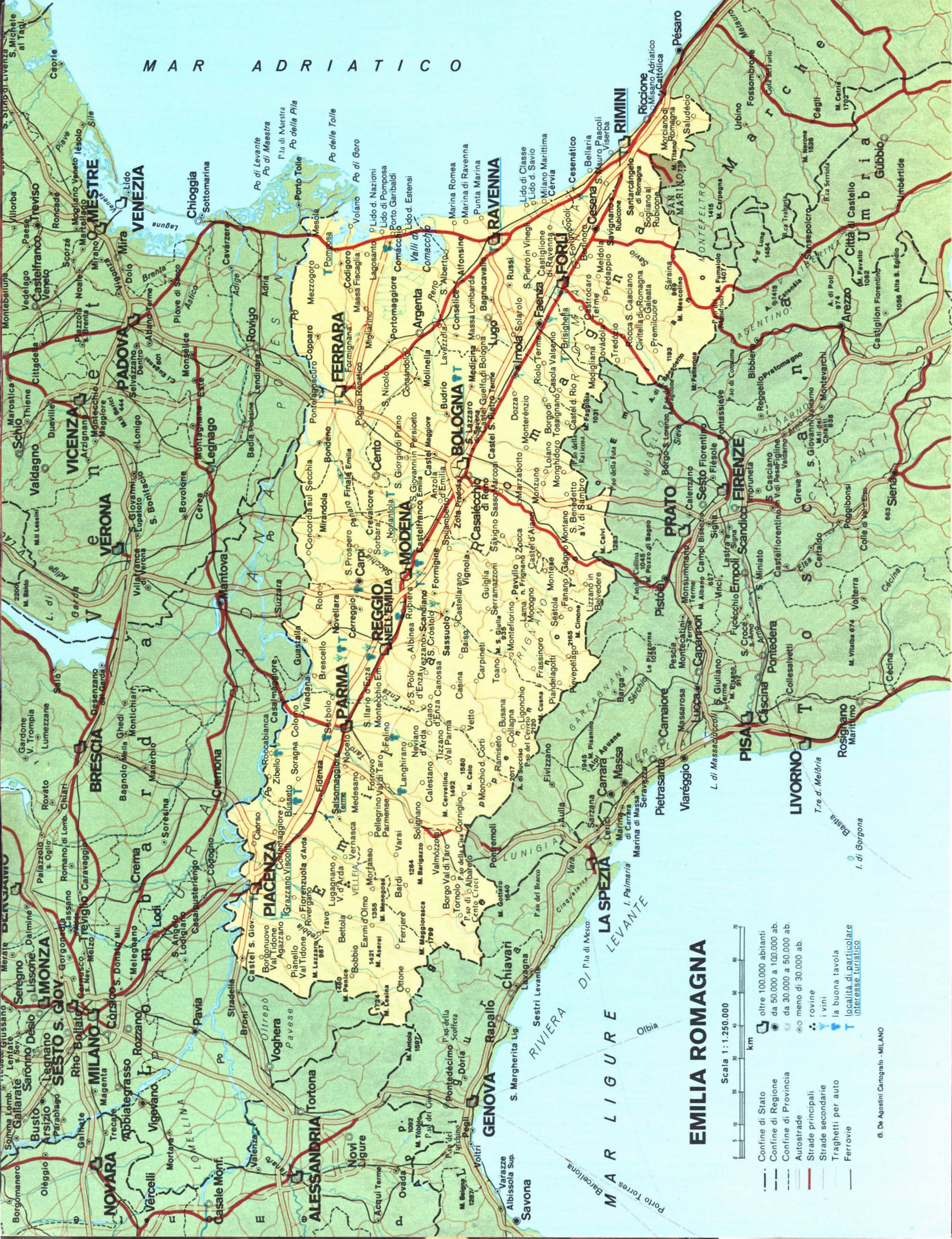
A sinistra: gli splendidi mosaici del presbitero di San Vitale.

A destra, in alto: S. Apollinare in Classe, altra basilica ravennate edificata nel VI secolo, nelle vicinanze dell'antico porto di Classe (il campanile è del X secolo).

A destra, in basso: il castello di Torrecchiara, costruito (intorno al 1450) secondo i canoni in uso nell'epoca precedente le armi da fuoco. Si trova sull'Appennino parmense nei pressi di Langhirano.

In alto: l'imperatrice Teodora (particolare da un pannello musivo del VI secolo, in San Vitale, a Ravenna).





EMILIA ROMAGNA

- Confine di Stato
- Confine di Regione
- Confine di Provincia
- Autostrade
- Strade principali
- Strade secondarie
- Traghetti per auto
- Ferrovie
- oltre 100.000 abitanti
- da 50.000 a 100.000 ab.
- da 30.000 a 50.000 ab.
- meno di 30.000 ab.
- rovine
- i vini
- la buona tavola
- località di particolare interesse turistico

Cara Italia

ro al tiro a segno, e nelle ore che precedettero l'esecuzione non vollero dormire. Uno disse: « Andiamo verso il sonno eterno. Ci sarà tempo per riposare ». E un altro: « Voglio togliermi il maglione di lana bianca. È un peccato rovinarlo con le pallottole, a qualcuno servirà ancora ». Alcide Cervi fu rilasciato, tornò al suo podere, e la moglie gli disse: « L'ho sognato, e adesso lo so, che i nostri sette figli non torneranno ». E lui chiamò le nuore e i figli dei figli e disse: « Nei momenti difficili bisogna darsi una mano ed essere uniti ».

La casa era stata bruciata, nella stalla mug-givano gli animali, le facce delle donne dei Cervi, dei bambini dei Cervi, erano livide e disperate, e il vecchio comandò: « Andiamo a riempire le greppie e a tirar su l'acqua dal pozzo. Qualcuno riscaldi il forno ».

In cucina, c'era una fotografia che riproduceva tutta la famiglia, lui stava vicino a Genoveffa, la moglie, che portava l'abito da sposa, e gli altri attorno, figli e nuore, tutti con il volto serio, nessuno sorrideva, pareva che sapessero, come disse Aldo a Lucia, la ragazza che amava, che non ci sarebbe stato un lungo domani. Disse infatti Aldo: « Vorrei tanto vivere, tanto amare, ma viene il tempo in cui a ciascuno verrà chiesto il massimo ».

Non era passato un anno che Genoveffa Cervi, distrutta dal dolore, se ne andò coi suoi ragazzi, Alcide fu ancora più solo, sedeva in capo al tavolo, e raccontava ai nipoti le storie contadine della famiglia. Era un vecchio dalla memoria lucida, ma senza risentimenti, senza rancore. Lo portavano alle cerimonie, ma il suo posto era nel fondo: ogni giorno, ogni muro evocava ombre, pensieri e ricordi. È rimasto fino all'ultimo la guida della casa, e ha continuato a dire: « Tenete in mente che siamo tutti fratelli, e che l'ingiustizia va combattuta perché protestava Cristo e protestava Lenin, e non bisogna mai avere paura ».

I romagnoli e gli emiliani amano la politica, i comizi e il melodramma: preciso, i cantanti e gli oratori. Se potessero, penso, diventerebbero matti anche per i toreri. Si scalmanano per l'eloquenza di un avvocato, e per il fiato di un baritono. « Dài, parla ancora », gridò una volta il pubblico a Valdo Magnani, alla fine di un'assemblea. Concesse il bis. *Trop curt*, troppo corto giudicarono il *Lohengrin*, perché il protagonista era Aureliano Pertile. C'è chi sa a memoria le arringhe di Genunzio Bontini, e c'è chi, nell'intento di rendere omaggio a Donizetti, e soprattutto alle sue romanze, ha battezzato i figli Edgardo e Lucia.

Qui la gente, per essere incantata, ha bisogno di prodezze: anche la politica diventa spettacolo. Il copione, alla fine, conta poco: l'importante è l'interprete. Qualunque sia la loro idea, vanno a sentire, con lo stesso gusto, Amintore Fanfani e Gian-

carlo Pajetta. « Dice bene », commentano, allontanandosi in bicicletta, in fila. Poi ognuno vota a suo modo. Se il conferenziere piace, se la sua arte del porgere incontra, in nessun altro posto d'Italia potrà mai ottenere così larghi e strépitosi successi.

Clamoroso fu il segno di stima che coronò una sfiante orazione dell'onorevole Cino Macrelli. Nel delirio degli applausi vide avanzare, dal fondo della piazza, un robusto individuo che trascinava verso il palco l'indifesa e sbigottita consorte: « Cino, è tua, ma falle fare un figlio che ti assomigli », gridò con slancio l'ammiratore. Non vi dico quale grande richiamo costituisce il « contraddittorio »: il dibattito, la polemica, la botta e risposta, la battuta che smonta, hanno da queste parti legioni di cultori. « L'ha ammazzato », dicono poi alludendo alle prodezze di colui che considerano il vincitore.

Va precisato che gli ascoltatori non sono indifferenti testimoni delle tenzoni, e va detto anche che, pure rispettando la libertà di opinione, non rinunciano ad esprimere il loro parere, né a manifestare la loro ironia. A Lugo, un propagandista delle tesi repubblicane, la cui mamma era stata, a suo tempo, donna assai nota sia per la fede nel popolo sovrano come per la maniera piuttosto insolita di propagandarla (non era una signora di rigorosi costumi), mentre stava rivolgendosi alla folla una retorica domanda: « Chi ha fatto l'Italia? La mente di Mazzini, la spada di Garibaldi... » fu interrotto da un malevolo ma obiettivo spettatore che volle precisare: « E le belle tette di tua madre ».

Difficilmente la disputa trascende, molto rari sono i casi di violenza o di intolleranza. Nel 1917, per la prima volta, Vittorio Emanuele III andò a visitare le terre di Romagna. Lo accompagnava a Sant'Appollinare, il ragioniere Bruzzi, un esemplare amministratore della cosa pubblica, che ha lasciato buona memoria della sua probità. Il popolo si stringeva attorno al re, volevano vederlo da vicino; i poliziotti e i gentiluomini del seguito si mostravano preoccupati di quell'eccesso di interesse: « Stia sereno, maestà », disse il ragioniere Bruzzi, « qui sono tutti repubblicani ». Bravi tipi che, per esprimere la loro avversione ai vizi della borghesia che loro, gli scamicciati, suppongono sempre con addosso l'ordinata giacchetta, hanno inventato una rima, un po' arbitraria come lingua, ma assai chiara nelle intenzioni: « Uomini in giubba, rubba chi rubba ». Diceva con orgoglio un mio amico comunista: « Sono andato a letto con la moglie di un agrario. Fa il bagno nella schiuma ». Bravi ingenui tipi, che dimostravano e dimostrano ancora la loro faziosità scegliendo, ad esempio, una cappelleria invece di un'altra. Nella stessa piazza, a Ravenna, ce n'erano tre, una per i socialisti, una per

quelli dell'edera, una per i moderati, e l'avvocato Poletti, che aveva la testa grossa, diceva che per comperarsi un feltro della misura giusta occorreva una coalizione di partiti.

Umanissimi tipi che accompagnano i loro morti al cimitero mentre la banda esegue, a tempo lento, l'*Inno di Mameli*, e il più loquace, prima che la fossa si chiuda, pronuncia il rituale discorso in onore di chi se ne è andato: « Era buono, era bravo, era il migliore di noi ».

Anarchici che si chiamano Fiero o Ordigno; repubblicani che danno nome ai figli Ellero, Mentana o anche Bandiera; socialisti che figurano nei registri dell'anagrafe come Oriente o Vindice; fascisti che hanno imposto alle loro creature pesanti appellativi come Labaro e Dalmazia, si possono incontrare sul piano della democratica disputa e, soprattutto, attorno a una tavola imbandita con fumanti brodetti di merluzzo, triglie e code di rospo, o schidionate di tordi arrostiti sulla brace. Solo davanti alla prospettiva di una mangiata si potrebbe rinviare l'apertura di un comizio, o addirittura disertarlo. Perfino l'eroico garibaldino « Sveraglia », medaglia d'argento al valor militare, vendette la decorazione, la cambiò con tanti fiaschi di sangiovese, e fu Giovanni Pascoli che gliene regalò una nuova pregandolo: « Se puoi, questa non perderla ».

La Romagna è il paese dove tutte le leggende vengono ricondotte a comprensibili dimensioni. Se chiedete all'operaio che fu intimo di Renato Serra di quali argomenti preferisse parlare il finissimo letterato, vi risponde: « Di donne ». Se domandate a un terrazziere perché ricorda ancora Nullo Bandini, il fondatore delle cooperative agricole, vi dice: « Perché ci ha dato il pane, e ci ha tirato fuori dai casoni col tetto di canna ».

Non mutano i caratteri, ma il mondo cambia, le agenzie di viaggi, in Inghilterra e in Germania, distribuiscono alle ragazze che vengono da queste parti un manuale, una specie di libretto di istruzioni, come quello per il soldato che va alla guerra. Così quando il bagnino si avvicina alla *Fräulein*, e la invita a vedere l'eclissi dietro ai capanni, la risposta arriva, monotona e ineluttabile: « Tu Casanova, tu bandito dell'amore ».

Ricordo, con una certa tristezza, un ferroviere che una volta, alla fine della stagione, quando ci sono molte ore per le chiacchiere nel caffè, fece un pubblico bilancio delle sue conquiste: quarantadue tedesche. « Dove le porti? », domandavano gli amici. « Sulla spiaggia, perché a loro piace la natura. » « Gli fai qualche regalino? », insistevano i curiosi. « No, perché loro non sono come noi altri, è un popolo semplice. »

I nostri conquistatori ricevevano, e ancora ricevono, da Londra o da Amburgo, più

Cara Italia

pacchi dono di quanti non ne spedisse l'Unrra. Erano un'affettuosa testimonianza delle brevi passioni estive: cravatte, macchinette per la barba, pipe, fazzoletti di seta che venivano poi esibiti, come trofei, nelle più affollate sale da biliardo della città. Ma « il miracolo » è arrivato anche qui e i leggendari mangiatori di « piadina » o di braciole di pecora, i grandi bevitori di trebbiano, hanno scoperto i *sandwich*, il tè, il *whisky à gogò*. Si arrangiavano per vivere, qualche accettabile espediente e molte invenzioni: firmavano perfino una cambialina per poter andare dal tabaccaio a comperare molte tratte, e si aiutavano, quando si presentava il bisogno, tra di loro. C'era, ad esempio, un povero mutilato che aveva diritto all'accompagnatore. Poteva entrare nei cinema o viaggiare sui treni portandosi dietro una persona perché lo assistesse. Era sempre in giro, dato che tutti se lo passavano di mano. « Ho bisogno dell'invalido », dicevano, « devo andare a trovare una mia sorella che è a servizio a Rovigo. » « Chissà se domani è libero, perché dovrei andare a trattare una partita d'olio a Bari ».

Erano mitissimi anarchici che credevano nell'Ideale; qualcuno scappò dall'Italia per andare a combattere in Spagna. Mandò alla moglie, per avvertirla, una cartolina illustrata. C'è un vecchietto che è tornato dopo ventiquattro anni. « Finita la Spagna », racconta, « mi venne un'idea, e sono andato nel Messico. »

I tedeschi, dopo l'8 settembre, presero, per ostaggi, un gruppetto di questi ribelli, e li chiusero nella prigione di Sant'Arcangelo. I carcerati, in attesa della morte, giocavano a carte e discutevano. Uno riuscì ad attaccarsi alle sbarre, e vide i paesani che uscivano dalla messa. « Gente », urlò « avete bisogno di qualcosa? »

Il boom li ha cambiati; anche questi personaggi picareschi, che campavano alla giornata, sempre rassegnati al peggio, reti vuote, magri raccolti, malattie, sono stati trascinati dal progresso. Chi ha una pensione o un bar, o una barca da noleggiare, o un camion per trasportare le verdure. « Fasulon », « lo Spudorato », Socrate, « lo Scienziato », brava gente con belle storie, sono passati nei ranghi dell'iniziativa privata, tra i piccoli capitalisti, hanno una moglie che li governa e un libretto alla banca. Una sera chiedemmo a Socrate perché gli avevano messo quel nome tanto impegnativo: « Ho sempre avuto le spalle larghe, da bell'uomo, anche quando ero piccolo e stentavo a venire al mondo. Mio padre diceva che aveva visto la mia faccia, e che ridevo. Se davanti a questa terra schifosa, questo qui ha voglia di stare allegro - pensò - deve essere un filosofo. »

Socrate ha cominciato con una bancarella in piazza. Vendeva la frutta. Sbagliò il primo acquisto: gli affibbiarono una partita di angurie esangui, di un pallore sconfi-

nato, ma non si perse d'animo. « La bella bianca », urlava, « il bel cocomero bianco l'ho solo io », e le serve e le massaie, pensando a chi sa quale ignota raffinatezza, comperavano. Adesso ha fatto strada, e ha dieci mosconi da affittare.

« Lo Scienziato », che sperimentando una lente ustoria diede fuoco alla casa, e tentando un elettrochoc di sua invenzione con uno spazzino che aveva la bocca storta, per poco non lo fece diventare anche deficiente. Ha aperto adesso una pizzeria, e serve i turisti.

Qualche volta si siedono sul molo, le gambe a penzolari, e fumano in silenzio. Hanno i figli che fanno le commerciali, le bambine studiano da segretaria d'albergo. « Ti ricordi? », dice uno a un tratto, « quella volta che al carnevale di Forlimpopoli mettemmo il purgante nel caffè a quei tipi mascherati da belve feroci, che non potevano scendere dal carro perché la gabbia l'avevano chiusa davvero con un lucchetto? » « Ti ricordi il povero Tiberi? », dice un altro. Tiberi era stato un famoso baritono, aveva cantato al Metropolitan e alla Scala, ma un giorno gli avevano detto che il cuore non ce la faceva più. Così Tiberi tornò a Rimini, a Borgo San Giuliano, il quartiere dei poveri, dove era cresciuto, e dove voleva finire. « Voglio morire a casa mia e cantando », disse. Una sera, all'osteria, circondato dagli amici, nel fragore delle chiacchiere e fra il fumo dei sigari, attaccò quella romanza che comincia: « Questa mia vita ».

La tristezza dei romagnoli. Ricordate i versi del beffardo Lorenzo Stecchetti? « Amici, oh, l'ultima prova è compiuta, amici, datemi l'estremo addio! Questa terribile farsa è finita. »

Gente chiusa, gente sola. Ricordo Maria Beltramelli. Stava seduta davanti a una finestra, era un giorno di foschia. Vestita di nero, teneva le mani abbandonate sul grembo. « Tutto è finito », sospirava, « chi pensa più a noi? » Guardava il giardino in disordine, sulla tomba di Antonio crescevano le erbacce. « Volle essere sepolto qui », diceva, « era un tipo curioso. Vede: le galline mangiano i crisantemi e io resto, immobile, a osservare. » Entrai nello studio, le bombe e la pioggia avevano distaccato l'intonaco, gli scaffali polverosi erano vuoti, da una parete pendeva, solitaria, la fotografia di un giovanotto sorridente: Achille Campanile.

Lo chiamavano « il matto » raccontava la signorina Maria, « perché gli piaceva correre con l'automobile sollevando il polverone, si divertiva a spaventare i contadini, era un po' strano, forse, ma qui lo sono tutti. Si figurj che, sulla porta della sua stanza, aveva inchiodato un cartello: "Lasciatemi stare, perché sono cattivo" ».

Piccola, gli occhi vivi sulla faccina rugosa, passava il tempo ascoltando le gocce cadere sui rami del salice, guardando i tramonti dietro i filari del vigneto dalle fo-

glie rugginose, accarezzando, con le mani tremanti, i libri che nessuno voleva più leggere. « Le galline, mangiano i crisantemi », diceva con amarezza.

Ricordo Clelia Panzini, a Bellaria, aveva alle spalle la vite americana che si arrampicava su una parete. Ricordo i capelli color rame e il sorriso ironico della vecchia dama. « Alfredo », diceva, « era un tipo un po' strano, ma qui lo sono tutti. » Per decorare il soffitto della camera da pranzo, impose ai pittori, al posto dei consueti pavoncelli e delle solite roselline, una parola: stracci. « "Che cosa vuol dire Alfredo?" » gli domandai. « Vuol dire che queste stanze sono state costruite con tanta fatica e con pochi soldi. A forza di lezioni di grammatica ai ragazzini, e di elzeviri pagati male". »

A Milano e a Roma si sentiva in esilio, fuori dal suo mondo. Indossò, forse con un certo orgoglio, la divisa di accademico, con le frange d'argento e la feluca perché voleva dire una delle poche vittorie della sua vita. Lo avevano avvilito come insegnante, bocciandolo ai concorsi, lo avevano qualche volta stroncato come scrittore. Disse a Luigi Pasquini: « Ho mutato il dolore in quello che qualcuno, benevolo, chiama umorismo ». Aveva imparato a sorridere non solo delle debolezze degli altri, ma anche delle sue.

Ricordo Ugo Oriani, un omone dalla faccia franca, arrivava a Bologna, come fanno gli agricoltori, nei giorni di mercato. « Mio padre era un tipo curioso », raccontava, « ma chi non lo è da noi? » Diceva: « Non è vero che i romagnoli sono sinceri ». Ma lui, per dire la sua, si faceva più di un nemico. A Testoni, che gli domandava un giudizio, rispose: « Realizzi il tuo cognome ». A Carducci, che giustificava la sua mancata partecipazione alle battaglie del '59, perché la madre era vedova, fece domandare se per caso gli eroi del Risorgimento erano tutti figli di N.N. Ma era un uomo triste, incompreso. Era malinconico come lo sono i romagnoli, anche quando sembrano spavaldi e sicuri.

Non mi piace Pascoli. Chiamare la Romagna « dolce » e il Passatore « cortese » è un arbitrio, la « cavallina storna », che nitrisce quando fanno il nome di un possibile assassino, mi è sempre parsa, più che una poesia, il messaggio di un ricattatore. E poi, dava troppo retta a sua sorella.

Era, anche lui, un tipo originale. Nella casa, alla quale non volle far ritorno, si sentono le canzoncine dei bimbi dell'asilo, e le preghiere dei vecchi del ricovero. Il rosaio si è seccato, e così la mimosa e il gelsomino, e sul pioppo, schiantato dalle schegge, non riposano più gli uccelli. Nel letto del poeta c'è ancora il pagliericcio riempito di foglie di granoturco, che quando ci si distende, scricchiolano.

Enzo Biagi